



Ufficio diocesano
per la pastorale missionaria



Caritas
Ambrosiana

Brasile, Perù, Zambia

Per casa il mondo

Famiglie missionarie "Fidei Donum"

PROGETTO

PER CASA IL MONDO. FAMIGLIE MISSIONARIE “FIDEI DONUM”

Luogo:

Diocesi di Huacho – Perù; Diocesi di Monze – Zambia; Diocesi di Grajau – Brasile.

Destinatari:

Famiglie missionarie *fidei donum*.

Obiettivi generali:

Sostenere l'invio di famiglie *fidei donum* per il servizio in missioni diocesane.

Contesto:

Sono sempre più numerose le famiglie che chiedono di andare in paesi del Sud del mondo per testimoniare il Vangelo. La famiglia missionaria è espressione di una Chiesa locale che invia e di una Chiesa sorella che riceve. Questo rappresenta una risorsa preziosa per la missione, già dai momenti di quotidianità che vengono condivisi con la popolazione locale. La presenza sempre meno episodica di famiglie in missione e il frequente inserimento in vere e proprie équipe missionarie, insieme a suore e preti, rappresentano elementi di novità recentemente riconosciuti dalla Cei con una convenzione apposita per i *Laici ad gentes* inviati dalla diocesi. A conclusione del mandato missionario, le famiglie ritornano in diocesi portando presso le comunità e le parrocchie di origine un bagaglio di esperienze e di ricchezze spirituali e umane molto utile e positivo.

Intervento:

Il progetto prevede di favorire la presenza delle famiglie nelle missioni diocesane attraverso un sostegno per le attività di formazione che precedono la partenza, i costi di permanenza in terra di missione e la promozione di iniziative di evangelizzazione e solidarietà internazionale.

Importo progetto: 25 mila euro

PER INFORMAZIONI E DOCUMENTAZIONE

Ufficio per la Pastorale Missionaria

Piazza Fontana, 2 - 20122 Milano

Tel. 02-8556.393

missionario@diocesi.milano.it

www.chiesadimilano.it/missionario

PERÙ – DIOCESI DI HUACHO



La **diocesi di Huacho** è una sede della Chiesa cattolica suffraganea dell'Arcidiocesi di Lima. La popolazione conta 487.000 battezzati su 506.000 abitanti. Il territorio è suddiviso in 38 parrocchie e sono presenti circa 500 chiese o stazioni missionarie. I sacerdoti diocesani sono 46. La diocesi attualmente è retta dal Vescovo Antonio Santarsiero Rosa OSI.

La diocesi è stata eretta il 15 maggio 1958 con la bolla *Egregia quidem* di papa Pio XII.

L'esperienza ambrosiana in Perù risale al 1991 con l'arrivo a Huacho di don Giuseppe Noli. Attualmente sono 11 i sacerdoti e i laici ambrosiani presenti nelle parrocchie di Huacho, Sayan e Barranca.

L'esperienza di famiglie ambrosiane in Perù

Giovanni Balestreri e Maria Chiara Gandiani con le piccole Benedetta e Irene vivono presso la Paroquia S. Jeronimo a Sayan.

È una famiglia aperta all'ascolto e all'accoglienza rivolta soprattutto alle famiglie disgregate e più bisognose della comunità. Giovanni e Maria Chiara seguono la pastorale della parrocchia, in particolare quella familiare. Due sono i percorsi proposti: crescere in coppia e relazioni genitori/figli. Entrambi i percorsi coniugano un itinerario di fede con un'attività terapeutica dove si affrontano i problemi personali per risolvere i conflitti di coppia e di relazioni genitori/figli.

Giovanni lavora nel consorzio in appoggio alle comunità contadine della sierra, mentre Chiara collabora nella struttura scolastica ed educativa. Il doposcuola parrocchiale segue una trentina di bambini che vengono aiutati nello svolgimento dei compiti e vengono coinvolti in attività ludiche e ricreative. Nel progetto viene richiesta la partecipazione di istituzioni e famiglie perché prendano coscienza dell'importanza fondamentale dell'istruzione e dell'educazione dei bambini. Le attività rivolte ai giovani (pueblitos) che vivono in zone periferiche e in condizioni precarie prevedono l'organizzazione di giochi e attività varie. In questo modo è possibile recuperare la loro fiducia ed intervenire nel proporre soluzioni specifiche ai diversi problemi (assistenti sociali, sostegno scolastico). Alcuni ragazzi e adulti riescono a sperimentare il valore del volontariato.

A fronte dei numerosi problemi dei giovani, la parrocchia è divenuta luogo di aggregazione non solo per i cammini di catechesi, ma anche come alternativa alla strada per coloro a cui mancano figure di riferimento significative. L'oratorio è diventato per molti giovani un punto fermo della giornata dove trovare un clima sereno e attento che spesso non si trova a casa.

Massimo Merli e Pilar Chamorro Poma con Stefano vivono nella Paroquia Jesus Divino Maestro a Huacho.

Massimo lavora come collaboratore pastorale della parrocchia mentre Pilar, insegnante di religione, segue il cammino formativo dei giovani.

Insieme seguono il doposcuola dove sono previste anche attività ricreative e di accoglienza. Oltre all'istruzione di base viene trasmessa una formazione professionale attraverso un laboratorio di falegnameria. I coniugi sono referenti per la

realizzazione dei Cantieri della Solidarietà proposti da Caritas Ambrosiana e Ufficio Missionario e sono di sostegno per rafforzare le relazioni con gli enti locali di promozione sociale e di difesa della persona.

Con lo scopo di creare una rete di contatti soprattutto coi settori periferici, vengono proposte molte attività sportive quali momenti forti di aggregazione e formazione. Per questo sono previsti contatti con gli studenti ISEF e con il CSI di Milano. Per la pastorale giovanile l'attenzione è soprattutto rivolta all'accompagnamento e alla formazione del gruppo dei post-cresimandi.

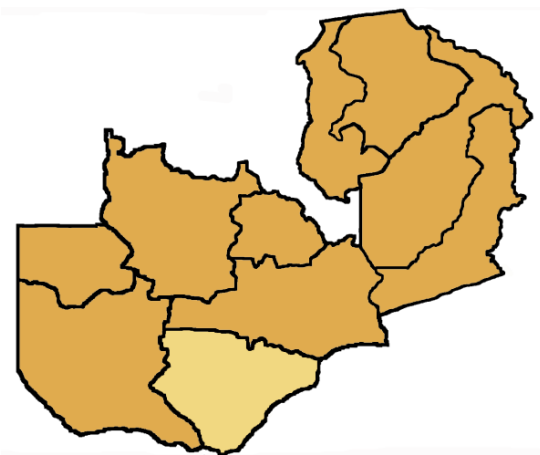
Da poco ha preso avvio un corso di nutrizione o meglio di "cucina salubre" finalizzato ad istruire le mamme a preparare merende con il giusto valore nutritivo e a basso costo. Lo scopo è anche quello di dare un aiuto economico alla famiglia stessa che potrà ingegnarsi e vendere le merende fuori dai collegi o per i vicini di casa.

Roberto Parravicini e Chiara Mariani vivono nella Paroquia Senhor de la Resurrecion a Barranca.

La coppia segue il doposcuola con lo scopo di dare un rinforzo scolastico a molti studenti in difficoltà e di offrire un luogo alternativo che accolga i ragazzi di strada e distolga molti giovani dagli internet point. Il progetto prevede anche di responsabilizzare genitori e ragazzi sull'importanza dell'educazione e della formazione attraverso attività manuali (corsi di ricamo, cucito, creazione collane e borse).

È in previsione la realizzazione di un corso di cucina e cucito indirizzato alle donne nell'ottica di renderle indipendenti e favorirne la socializzazione.

ZAMBIA – DIOCESI DI MONZE



La **diocesi di Monze** è una sede della Chiesa cattolica suffraganea dell'Arcidiocesi di Lusaka. La popolazione conta 298.902 battezzati su 1.586.000 abitanti. Il territorio è suddiviso in 21 parrocchie e 3 chiese o stazioni missionarie. I sacerdoti diocesani sono 49. La diocesi è

attualmente retta dal Vescovo Emilio Patriarca. La diocesi è stata eretta il 10 marzo 1962 con la bolla *Evangelium salutis* di papa Giovanni XXIII.

Avviata nel 1960 è la missione storica della diocesi di Milano dove ancora oggi vi sono più *fidei donum* che altrove. Sono infatti 13 i missionari presenti oggi in Zambia: 6 sacerdoti e 11 laici impegnati o nella

pastorale delle parrocchie oppure nel Mtendere Hospital di Chirundu, l'ospedale che da circa 30 anni la diocesi di Milano sostiene sia finanziariamente sia inviando medici e personale specializzato.

L'esperienza di famiglie ambrosiane in Zambia

Maria Letizia Antognazza e Morgan Chimponda sono inseriti nel contesto della parrocchia di Mazabuka che, grazie alla St. Bakhita Association, porta avanti diversi progetti indirizzati alle fasce di popolazioni più deboli e vulnerabili.

Attualmente sono in atto questi progetti:

- La Scuola Comunitaria - *Luyobolola Community School*
- Le case per bambini ed adolescenti – *Ark Project*
- Il laboratorio d'arte - *Luka Villa Art Centre*

Oltre a questi progetti la parrocchia porta avanti un corso di computer, un panificio e una fattoria.

Letizia è coinvolta nelle attività legate ad amministrazione, scrittura progetti e reperimento fondi, monitoraggio dell'efficienza dei singoli progetti.

Morgan si dedica ad attività di coordinamento delle Arche, formazione dei responsabili, monitoraggio delle attività che si svolgono. Inoltre tenterà di creare un *social network* perché la risposta ai casi di bisogno venga sempre più vissuta in modo concertato da parte della comunità civile.

Insieme lavorano su attività direttamente legate alla messa in funzione del centro giovanile, appena terminato, che offre un servizio di counselling ma che – potenzialmente – può diventare un luogo di formazione ed aggregazione positivo.

Giovanni Stanco e Giuseppina D'Amico collaborano con la St. Mary Queen of Peace Parish a Chirundu.

La loro collaborazione con il parroco è finalizzata a dare una testimonianza di fede cristiana vissuta attraverso la partecipazione attiva alla vita della comunità inserendosi nelle attività presenti e dando il proprio contributo nell'ambito educativo e di animazione.

BRASILE – DIOCESI DI GRAJAÚ



La **diocesi di Grajaú** è una sede della Chiesa cattolica suffraganea dell'Arcidiocesi di São Luís do Maranhão appartenente alla regione ecclesiastica Nordeste 5. La popolazione conta 322.000 battezzati su 403.000 abitanti. Il territorio è suddiviso in 13 parrocchie e sono presenti 8 sacerdoti diocesani. La diocesi è attualmente retta dal Vescovo Fraco Cuter OFM cap. La diocesi è stata eretta il 4 agosto 1981 con la bolla *Qui ad Beatissimi Petri* di papa Giovanni Paolo II.

Uno dei problemi più gravi della giovane diocesi è la scarsità del clero diocesano; le parrocchie sono infatti affidate perlopiù agli ordini religiosi operanti nelle varie località. Un altro problema è costituito dalle notevolissime estensioni delle parrocchie, con le enormi distanze tra un centro e l'altro, aggravato dall'arretratezza delle comunicazioni e dalla scarsità di mezzi.

Nella diocesi di Grajaú sono già presenti alcuni sacerdoti *Fidei donum* della diocesi di Milano.

APPROFONDIMENTO

Famiglie missionarie, sfida e risorsa Quando il rientro dei nuclei «fidei donum» è una nuova partenza

di Simone Sereni , Avvenire, 19 febbraio 2011

Fulvio è lì, seduto alla scrivania e al suo pc d'ordinanza, e ancora dopo mesi cerca di capire in che Paese è rientrato. Qui si continua a parlare della fuga dei cervelli dall'Italia, e lui invece è appena ritornato nel Belpaese. Il suo nuovo lavoro – è ingegnere – lo chiude, ironia del gergo del business, in un open space senza finestre, ricavato in un locale commerciale al pian terreno. Certo, è comodissimo. È proprio sotto casa. Una vera occasione. Provvidenza? Provvidenza. Perché, vanno bene i sogni, ma bisogna pure fare la spesa e pagare le bollette. Anche Elisabetta, sua moglie, con un passato di chimica in carriera, dopo aver fatto per qualche mese l'assistente in un asilo nido, ha trovato un'occupazione ad hoc e vicino casa, in una piccola casa farmaceutica. E i quattro figli maschi? Anche loro sono sistemati a scuola. Piano piano, non proprio senza ostacoli burocratici, corse e rincorse, ma sono sistemati.

Tornare a casa. E poi?

Elisabetta e Fulvio Ferrari, e numerosa prole, sono missionari. E sono da pochi mesi rientrati da un'esperienza di più di quattro anni come «fidei donum», in quel di Chibututuine, un villaggio in Mozambico, poco a nord della capitale Maputo. Formatosi presso la piccola realtà del Centro fraternità missionarie di Piombino, con altre due famiglie e un sacerdote italiano prima, e poi con sacerdoti locali, tutti fianco a fianco alle piccole comunità del Vangelo – che in Mozambico sono l'anima laica della vita ecclesiale – hanno spartito la casa, la vita, l'animazione e la responsabilità della parrocchia che gli è stata affidata dall'arcivescovo di Maputo. Non tanto, o non solo, progetti sociali o di sviluppo. Ma soprattutto condivisione di vita quotidiana e cura d'anime. Fulvio alza la testa dal monitor, e cerca ancora l'orizzonte smisurato del mato mozambicano: Quello, sì, era un open space! Aldilà delle aspettative e dei connotati «eroici» che accompagnano i missionari – sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche – soprattutto prima e al momento della partenza, il rientro, e il «restare», è una dimensione della loro esperienza molto delicata e difficile. Una vera e propria «nuova partenza». Mettete poi nel conto che Elisa e Fulvio per realizzare il «loro sogno» missionario hanno dovuto scegliere di lasciare il lavoro che avevano, perché nessuno è disposto a offrire tempi di aspettativa a chi formalmente si è impegnato per cinque anni a stare fuori dall'Italia. Per fortuna avevano la casa di proprietà.

Non solo burocrazia

Diversa l'esperienza di Paola e Fabio Pipinato che in Africa, in tre tappe distinte, si sono conosciuti, si sono scoperti coppia e poi ci sono anche tornati con i figli – a Nyahururu in Kenya – nonostante abbiamo nella valigia dei ricordi anche il trauma del genocidio e un avventuroso rientro dal Rwanda nel 1994. Loro provenivano da esperienze, anche professionali, legate al mondo della cooperazione non governativa, per diventare poi missionari «inviati» dalle proprie diocesi. Più facile, per loro, è stato il rientro professionale in Italia – lui giornalista, lei fisioterapista – arricchito dall'esperienza fuori. «Più difficile invece è stato il reinserimento dei figli nelle scuole italiane – racconta Fabio – a partire dalle complicazioni burocratiche. E poi, in Kenya, c'è un sistema scolastico all'inglese, molto rigido e competitivo: i miei figli non potevano credere che in Italia l'insegnante non usasse la verga... Racconto poi sempre di quella volta che la maestra ci chiamò allarmata perché 'il bimbo disegna sempre il cielo nero'. Niente traumi o cose psicologiche: in Kenya è il modo per spiegare che sta per arrivare la stagione delle piogge».

Una risorsa pastorale

E dal punto di vista ecclesiale, qual è l'esperienza del rientro di queste famiglie? Con chi e in che modo condividerla, perché non rimanga una bella parentesi, magari percepita da qualcuno come una vacanza un po' particolare e per persone fuori dal comune, o solo un po' fuori di testa? Le Chiese di «partenza» spesso si mettono in ascolto di queste esperienze ma non sempre è facile trovare la giusta via per ri-accogliere i missionari inviati e trovare il giusto posto

all'interno della pastorale ordinaria alle buone pratiche di cui queste persone sono «portatrici». Le difficoltà, ovviamente ci sono anche per sacerdoti e religiosi, ma per le coppie sposate il discorso è particolarmente delicato. «La mia esperienza del rientro, dal punto di vista della vita ecclesiale – dice Eugenio Di Giovine, che con la moglie Elisabetta e i loro figli sono stati a Guanare, in Venezuela, per qualche anno – è sfaccettata. La nostra diocesi, il vicario generale e l'ufficio missionario, che sono molto organizzati e attivi, ci hanno sempre accompagnato e seguito, e si sono informati sulla nostra situazione anche dopo il rientro, suggerendoci almeno un anno di pausa pastorale prima di 'pensare al futuro'. Abbiamo fatto più fatica, invece, a far comprendere la ricchezza della nostra esperienza alle parrocchie del nostro territorio, che pur all'inizio hanno manifestato una certa curiosità. Invece siamo convinti che quello che abbiamo vissuto non deve fermarsi solo a una 'testimonianza esotica', ma può trasformarsi in un'autentica risorsa per la vita delle nostre comunità locali». Contributo che può passare ad esempio attraverso la riflessione «sul ruolo pastorale che possono avere i laici laddove per esempio non ci siano sacerdoti residenti disponibili». L'esperienza fatta da queste persone, insomma, regala per sempre occhi da missionari, allenati a vedere e capire dove e come, anche qui, c'è Vangelo da alimentare.

APPROFONDIMENTO

Dalla parrocchia al mondo

*Missione oggi, n. 3, marzo 2007
di Francesco Grasselli*

La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria (AG 2): o è missionaria o non è Chiesa, perché è stata costituita dal Signore Gesù "quale universale sacramento della salvezza" (LG 48). Nelle nostre comunità è molto diffuso un peccato che non confessiamo mai: il peccato di "non missione". Mentre obbediamo con abbondanza talvolta perfino eccessiva al comando testamentario di Gesù "Fate questo in memoria di me"; mentre sentiamo almeno l'urgenza di obbedire all'altro comando testamentario: "Amatevi come io vi ho amato", non abbiamo la minima percezione della forza obbligatoria delle sue parole: "Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo a ogni creatura" (Mc 16,15).

Si è riscoperto con il Vaticano II che la missione è compito costante non solo del Papa, ma dell'intero Collegio episcopale e che deve trovare radici ed espressioni in ogni comunità locale: "Poiché il Popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente in quelle diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità rendere testimonianza a Cristo di fronte alle genti. La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno in queste comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono i suoi propri membri" (Ad Gentes 37). Oggi dobbiamo prendere coscienza che c'è una missione di evangelizzazione da svolgere nel territorio, perché la cristianità non esiste più e siamo minoranza in un mondo nuovamente pagano. Ma la "missione nel territorio" non diminuisce l'urgenza della missione nel mondo. Missione nel territorio e missione nel mondo non sono antagoniste, anzi si sospendono a vicenda, sono stimolo e contributo l'una all'altra.

LA MISSIONE DELLA FAMIGLIA CRISTIANA

In questa missione, sia nel territorio che nel mondo, si inserisce la famiglia cristiana; e il motivo fondamentale è sempre quello: la sua natura ecclesiale. Se la famiglia è Chiesa e se la Chiesa è per sua natura missionaria, anche la famiglia lo è. Un secondo motivo è che la famiglia è una "comunione aperta", creatrice di sempre nuova e più vasta comunione. L'estremo orizzonte di questa comunione è il mondo, perché l'amore che circola nella famiglia cristiana è lo stesso Amore che circola in Dio; lo stesso con cui il Padre "ha tanto amato il mondo da dare il suo Unigenito, perché... il mondo sia salvo per mezzo di lui" (Gv 3,16.17). Secondo la *Familiaris consortio*, il rapporto tra parrocchia e famiglia è sempre in chiave missionaria: nella parrocchia la famiglia riceve forza per andare "ai confini del mondo". L'azione della famiglia non si ferma all'interno della parrocchia, ma va verso l'esterno. La famiglia cristiana entra in rete con le altre famiglie cristiane nel territorio per formare la comunità parrocchiale come comunità evangelizzatrice; ma esce anche dal territorio per portare la testimonianza e l'annuncio del Vangelo ad altri popoli. Un terzo motivo va ricercato nel fatto che la famiglia è sempre ai confini del mondo, anzi è mondo essa stessa: in essa e attraverso di essa il Vangelo è messo a contatto con la vita, in tutti i suoi aspetti terreni. Come comunità intrinsecamente missionaria, la famiglia deve educare alla vocazione missionaria i propri figli, ma deve anche disporsi essa stessa al mandato che la comunità potrebbe conferirle, inviandola "tra le genti".

LA PARROCCHIA: COMUNITÀ CHE INVIA

Se la famiglia cristiana è per sua natura missionaria, non può non esserlo anche quella prima aggregazione di famiglie che chiamiamo parrocchia. Ma purtroppo, di fatto, le nostre parrocchie non sono missionarie né nel proprio territorio, né verso il mondo. La missione è considerata un'attività sporadica o riservata ad alcuni. Non si capisce ancora che la mancanza di questa dimensione missionaria pregiudica tutta la vitalità della parrocchia stessa. Ci potrà essere una parrocchia molto ben organizzata, piena di mille attività, ma se la sua vita non sfocia nell'annuncio di Cristo ai vicini e ai lontani essa ha fallito il proprio compito. Occorre dare concretezza a questa convinzione: dove c'è un Consiglio pastorale,

ci sia una Commissione per la missione (accanto a quelle "classiche" per la liturgia, la catechesi e la *Caritas*). Si può pensare anche ad alcune famiglie "inviate" per l'evangelizzazione nel territorio. Soprattutto si prenda coscienza che "quelli che vanno in chiesa" sono in funzione di quelli che non ci vanno più o ci vanno troppo sporadicamente... Si prenda anche coscienza che una parrocchia che non ha missionari in senso stretto (sacerdoti, religiosi o religiose, laici, famiglie) non ha ancora raggiunto la sua maturità. Non basta, anche se può essere un buon avvio, il mandare offerte, fare adozioni a distanza, "gemellarsi", ecc. Occorre che la parrocchia, in connessione con la diocesi, diventi "comunità inviante". Singoli e famiglie possono essere "inviati", ma la comunità deve essere "inviante" e assumersi in solido la responsabilità della *missio ad gentes*.

I COMPITI DELLA PARROCCHIA: FORMAZIONE E ACCOGLIENZA

Due compiti sono oggi rilevanti per la parrocchia: il primo è la formazione dei giovani alla missione. Giovanni Paolo II, nelle Giornate mondiali della gioventù, si rivolgeva sempre ai giovani invitandoli a spendere la loro vita per il Vangelo. Ma questo invito deve arrivare loro quotidianamente dalla propria comunità. E il primo passo è quello di formarli a una visione grande della vita, di formarli al senso di una loro vocazione per la storia del mondo. Quando parliamo di vocazione, spesso immiseriamo questo concetto riducendolo a "calcoli di bottega": c'è bisogno di preti, c'è bisogno di suore, "ci vogliono più missionari", ecc. Tutti siamo chiamati a costruire il Regno di Dio, a fare un mondo nuovo, ad annunciare "il grande sogno di Dio" che si è manifestato in Gesù Cristo. Sciogliamo i nostri giovani dai calcoli meschini del tornaconto, del prestigio, del piacere, dell'apparenza. Parlando ai "gruppi giovanili", diamo sempre loro una meta extraparrochiale, una dimensione-mondo, alla quale il tempo che viviamo e l'età li rende più sensibili. Il secondo compito è quello dell'accoglienza. Più che un compito è una dimensione della vita parrocchiale. Accogliere l'altro, il povero, il forestiero, il "lontano", nella luce e con lo spirito di Matteo 25: è Gesù che viene a noi. Questo compito è missionario non perché diventa occasione di proselitismo, ma perché con l'altro si condivide tutto, fino a condividere anche la ricchezza della nostra fede. L'altro è spesso un cristiano che meglio di noi coglie la sostanza del messaggio della croce e della risurrezione... Nel compito dell'accoglienza rientra anche la capacità di ascoltare le giovani e le antiche Chiese. Missione non è solo "dare", ma "dare e ricevere", in uno scambio fecondo con le antiche Chiese dell'Est europeo, della Turchia, della Palestina e con le giovani Chiese dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania. Le nostre diocesi e le nostre parrocchie devono "conoscere" la realtà della Chiesa nel mondo e "nutrirsi" in qualche modo della sua vita, che ha aspetti di sofferenza e di umiliazione, ma anche di esaltante testimonianza e di mirabile azione della grazia divina. Pensiamo alle dimensioni mondiali del martirio: da don Santoro a Lele Ramin, da suor Dorothy alla dott. Luisa Guidotti, ad Annalena Tonelli. Da questo punto di vista, dobbiamo anche considerare che i poveri hanno una migliore percezione del Vangelo. Ad essi è data questa grazia. E il coinvolgimento con i poveri del mondo è oggi per noi un passaggio obbligato per riscoprire l'autenticità di quel Vangelo che la nostra società apertamente contesta o di fatto irride, anche quando mostra un formale ossequio alla Chiesa.

FAMIGLIE "AD GENTES"

Il tema delle famiglie missionarie non è un capitolo staccato da una visione complessiva di Chiesa: esso suppone un nuovo modello di Chiesa e a un nuovo modello di Chiesa conduce. Non si tratta solo di un fenomeno più o meno significativo in termini numerici, ma di una grande svolta ecclesiale. È stupefacente che di famiglie missionarie si parli solo oggi, dopo che per tanti secoli il termine "missionario" è stato riservato ai membri di Ordini e di Congregazioni religiose. Come è potuto succedere questo? Certamente era stata dimenticata la natura missionaria di tutto il popolo di Dio; lo stesso popolo di Dio era stato abusivamente diviso in due categorie, una impegnata per il Regno (i preti e i religiosi), l'altra attiva negli affari temporali e incaricata di fornire "i mezzi" alla prima; infine, era stata dimenticata la natura ecclesiale - e quindi missionaria - della famiglia. Se si ripristinano tutti e tre questi termini, la Chiesa cambia radicalmente e riacquista il suo dinamismo evangelizzatore. Si può osservare che la missione fra i popoli richiedeva un tempo effettivamente una dedizione così assorbente, situazioni tali di disagio e pericolo, un partire senza previsioni di un

ritorno che difficilmente erano compatibili con la vita di una famiglia normale. Anche oggi ci sono - e ci saranno sempre! - situazioni in cui si richiede una particolare consacrazione per la missione. La *missio ad extra, ad gentes, ad vitam* come consacrazione speciale sarà sempre attuale; ma ciò non toglie che una parte preponderante della missione sarà assunta dalle famiglie. Dio concederà alle parrocchie e alle diocesi anche vocazioni specifiche, come quelle dei missionari e delle missionarie consacrate, ma l'invio di famiglie dovrebbe diventare la forma più abituale di missione: famiglie magari collegate fra loro e con sacerdoti, con religiosi e suore missionarie, in un orizzonte più largo di quello parrocchiale. La formula delle *équipes* o fraternità missionarie dovrebbe essere favorita. Occorre però superare la diffusa mentalità secondo la quale la famiglia è legata al territorio: "È chiaro che o parti o ti sposi. Se ti sposi, non parti più". Questa convinzione nasce, come abbiamo detto, dal mancato riconoscimento della natura ecclesiale della famiglia, ma anche dal concepire ogni famiglia come isolata, a sé stante, non in rete con le altre famiglie, non "in parrocchia". Occorre anche meglio evidenziare che le parrocchie e le diocesi dovrebbero mandare e sostenere le famiglie *ad gentes* creando una specie di "va' e vieni", di "dare e ricevere", cosicché da una parte si sviluppi in modo giusto il dinamismo universale delle Chiese locali, dall'altra sia assicurata la continuità e la concretezza dell'impegno missionario nelle Chiese e nei territori in cui vanno gli inviati.

VOCAZIONE O MANDATO?

Se le parrocchie devono essere comunità invianti; se anche le famiglie devono essere fra "gli inviati", vengono spontanee le domande: quali famiglie saranno inviate? Quali saranno disposte a partire? Come discernere la vocazione missionaria delle famiglie? Anzitutto le stesse famiglie dovrebbero maturare la convinzione di non poter partire senza essere inviate, senza, cioè, aver coinvolto la loro comunità di origine a livello più largo possibile - parrocchia, vicariato, diocesi - perché il loro invio diventi un atto della comunità ecclesiale. Si pongono qui due problemi teologici, che sono anche molto pratici: il rapporto tra vocazione e mandato e poi la possibilità che vocazione e mandato siano conferiti non a una singola persona, ma a un insieme di persone diverse, alla famiglia. È concepibile una vocazione che sia contemporaneamente della moglie e del marito, dei genitori e dei figli? Negli ultimi secoli si è troppo insistito sull'aspetto spirituale, quasi intimistico della "chiamata". La chiamata ai vari ministeri nella Chiesa è stata in qualche misura equiparata alla chiamata alla vita religiosa. Si tratta, invece, di chiamate molto diverse. In questa l'ispirazione dello Spirito Santo è l'aspetto prevalente, secondo l'espressione di Matteo: "...rispose loro: non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso" (19,11). Nella chiamata ai ministeri è, al contrario, prevalente l'indicazione della comunità, la quale non esclude, ma rivela la chiamata dello Spirito. Ricordiamo quello che avveniva nei primi secoli della Chiesa: esempio notissimo fra tutti la designazione di Ambrogio a vescovo di Milano. Per quanto riguarda invece il secondo problema, nella Bibbia sono comunissime le vocazioni collettive: di una famiglia, come in Abramo, in Isaia, in Geremia, in Osea... o di un intero gruppo umano, come negli Ebrei della prima diaspora. Ma è più pertinente dire che l'uomo sposato e la donna sposata hanno sempre una vocazione "collettiva", perché sono diventati, con il matrimonio, una sola carne! Diverso è il discorso per i figli, i quali hanno diritto a una loro scelta personale, suggerita dallo Spirito o dettata dalla comunità. Anche per questo le famiglie missionarie devono spesso progettare e realizzare un "ritorno dalla missione": non perché cessi la loro vocazione missionaria, ma perché sia assicurata la libertà dello Spirito ai loro figli.

LA PREPARAZIONE E L'INSERIMENTO

Quando una famiglia riceve il mandato per la missione, deve coscientemente prepararsi. Ci si riferisce alla preparazione spirituale, ma anche a quella umana, culturale, linguistica, antropologica. La missione ha bisogno di famiglie ben preparate e pronte ad affrontare le varie evenienze. Qui conta molto una solida spiritualità missionaria, ma anche la conoscenza del popolo e della Chiesa a cui si è inviati e la competenza linguistica, culturale e antropologica. Non si abbia fretta di partire, ma si impegni tutto il tempo necessario per la preparazione, perché in missione si può fare tanto bene, ma anche tanto male; e la distanza tra bene e male dipende spesso da una buona o da una insufficiente preparazione. Dovrebbero essere valorizzati per questo gli Istituti missionari, ricchi di esperienza e di spiritualità specifica, in contatto

da lungo tempo con le più disparate realtà ecclesiali e culturali del mondo. Anche i Centri missionari diocesani dovranno organizzarsi come "scuole di missione", ma è naturale che essi pure si avvalgano dell'opera dei missionari *ad vitam*.

UNA FAMIGLIA, DUE PARROCCHIE

Se tutti i missionari sono "ponti fra due Chiese", lo sono di più le famiglie perché la loro appartenenza alla Chiesa che le invia non è mediata né dall'appartenenza a una famiglia religiosa, né dall'appartenza a un "presbiterio" (l'incardinazione del clero!). Esse si immergono totalmente nelle Chiese locali di origine e di destinazione. Questo pone particolari problemi che si risolvono abitualmente con un "progetto" e una "convenzione", ma dovrebbero risolversi più profondamente con una spiritualità dell'incarnazione, del servizio e della provvisorietà. Per quanto riguarda l'incarnazione, cito un pensiero di don Andrea Santoro, il quale in una sua lettera scrive che Gesù prima di lavare i piedi ai suoi apostoli, si spogliò delle sue vesti. "Ecco, scrive, prima di servire i miei fratelli in Turchia mi devo spogliare delle mie vesti, cioè della mia cultura, delle mie abitudini, delle mie categorie mentali. Altrimenti, mi sentirò sempre superiore, più attrezzato, più capace e farò solo finta di servirli". A proposito di servizio, non sono servizio le opere che si fanno per gli altri. Queste possono anche servire, ma non sono il servizio! Il servizio è sempre un atto personale, un lavare i piedi dell'altro per amore di Dio. Spesso la nostra mentalità occidentale ci fa scambiare le opere per servizio e questo provoca gravi danni alla missione. La provvisorietà è la caratteristica più specifica della famiglia missionaria: non può mai insediarsi in un posto definitivamente. Ma questo facilita l'accettazione di quella parola del Vangelo: "Dopo aver fatto tutto quello che dovete fare, dite: siamo servi inutili".

LA CHIAMATA È PER LA FAMIGLIA

Per i coniugi Macina è importante che a rispondere alla chiamata missionaria sia tutta la famiglia: in questo modo, infatti, si testimonia anche un modello di comunità e di unità. I figli seguono volentieri i genitori: magari entrano un po' in crisi quando partono da Roma, ma poi sono altrettanto dispiaciuti quando ripartono dalla Nigeria. "La chiamata non è per me e mia moglie, ma per tutta la famiglia, e la testimonianza dei figli vale tanto quanto la nostra", dice Andrea. C'è stato un forte momento di crisi, nel 2002, quando hanno subito due rapine a mano armata e in più si sono trovati in mezzo agli scontri, chiusi in casa senza neanche sapere come procurarsi il latte per il più piccolo. "Noi sappiamo da tanto tempo che la situazione è difficile", spiega Francesca, "ma sta peggiorando. Ci sono nuove presenze terroristiche importate dall'Afghanistan, e del resto la tentazione integralista esiste in Nigeria da molto tempo. È chiaro che se i figli dicessero che non vogliono più venire, noi rispetteremmo la loro decisione: la famiglia viene prima». Ma una volta rientrati a Roma, dopo quell'episodio, quando bisognava decidere se tornare in Africa, i figli si sono mostrati molto sereni: "Dio ci ha protetti fino ad oggi, continuerà a farlo", dicevano. E così sono poi ripartiti tutti quanti.

D'altra parte, i figli sono cresciuti respirando aria di missione. Quando sono partiti per la prima volta la più grande aveva sei anni, gli altri erano più piccoli: sono cresciuti dentro questa esperienza, che per loro è la normalità. In Italia hanno ascoltato le catechesi del cammino neocatecumenale, e anche in Nigeria seguono una comunità; inoltre in Italia la famiglia è in stretto rapporto con altre famiglie che hanno scelto la missione o sono itineranti, e i figli sono amici fra loro. Andrea ha una sorella che con la propria famiglia è in missione in Australia, e anche i suoi genitori seguono il Cammino. Insomma, la scelta dei genitori è stata quella di fare crescere i figli dentro il Cammino: "Li abbiamo fatti partecipare per quanto possibile a tutti gli aspetti della vita della comunità: hanno visto le liti e i momenti di comunione, hanno partecipato ai funerali dei fratelli e pregato per chi stava male. Questa è stata la loro vita". (Cfr. *La famiglia prende il largo* pp. 86-87)

Dopo sei anni di presenza missionaria a N'Djamena, capitale del Ciad, nel febbraio 2001 siamo rientrati definitivamente. Nel salutare e ringraziare la comunità cristiana in cui abbiamo vissuto, uno dei responsabili delle comunità di base che la compongono, ci disse: «Quando siete venuti qui, siete stati inviati dalla Chiesa della vostra città, dalla vostra comunità... Ora che ripartite, vi auguriamo che questo non sia solo un rientro, ma sia un nuovo invio: andate a nome della Chiesa di

N'Djamena e portate nel vostro paese le ricchezze e le speranze delle comunità cristiane del Ciad». Quel capo comunità era un grande teologo e coglieva perfettamente il senso ecclesiale del "ritorno" di una famiglia missionaria. È un nuovo invio. L'invia è sempre la famiglia; l'invia è questa volta la giovane o antica Chiesa in cui si è stati; il destinatario, Chiesa a cui si ritorna. Occorrerà allora un nuovo progetto e una nuova convenzione, ma soprattutto occorrerà mantenere viva la spiritualità dell'incarnazione, del servizio e della provvisorietà, una spiritualità che continuerà ad essere familiare, comunitaria e missionaria. I Centri missionari diocesani devono prendere coscienza di questi "nuovi invii" e insieme al Vescovo e/o ai diversi responsabili dei vicariati e delle parrocchie costruire un percorso, perché il dono delle giovani Chiese, le loro "ricchezze" e le loro "speranze" non vadano perdute.

Se la famiglia missionaria esige e prepara un nuovo modello di Chiesa, le famiglie che tornano come re-invia possono dare un grande contributo a farlo nascere e a consolidarlo (Marco e Marta Ragaini).

APPROFONDIMENTI

Bibliografia

Pio XII, Lettera enciclica *Fidei Donum* Pio XII, Libreria Editrice Vaticana 1957

Commissione Missionaria Regionale Lombardia, *I laici missionari "ad gentes" nella cooperazione tra le Chiese*, Centro Ambrosiano 2002

Springhetti Paola, *La famiglia prende il largo*, EMI 2005

Articoli da periodici

Francesco Grasselli, *Dalla parrocchia al mondo*, Missione oggi, n. 3, marzo 2007

Simone Sereni, *Famiglie missionarie, sfida e risorsa Quando il rientro dei nuclei «fidei donum» è una nuova partenza*, Avvenire, 19 febbraio 2011

Gerolamo Fazzini, Anna Pozzi, *Per casa il mondo*, Mondo e Missione, novembre 2005

Sitografia

<http://diocesisdehuacho.org/>

<http://www.youtube.com/watch?v=cKjLZAMZyM4> testimonianza di don Ambrogio Cortesi da Huacho

<http://www.cnbbne5.org.br/>

<http://fideidonum.wordpress.com/>

<http://www.missioitalia.it/>

<http://www.fondazionecum.it/it/index.php>

<http://www.chiesadimilano.it/or4/or?uid=ADMlesy.main.index&oid=8297803> testimonianza della famiglia Giuranna

<http://fideidonum.wordpress.com/2009/09/29/i-sogni-evangelici-di-una-famiglia-fidei-donum/>